

di Franco Mastroluca

**Alcune** rapide, e un po' sparse, riflessioni sulle elezioni del 9 e 10 aprile. Nel prossimo numero di *Sudest*, ci torneremo con approfondimenti e analisi, anche alla luce delle indagini sui flussi e sulle caratteristiche socio-politiche del voto. Ci occuperemo, in particolar modo, del voto pugliese e meridionale, come è nelle corde di questa rivista. Per ora, tuttavia, non possiamo sottrarci dall'annotare qualche considerazione.

1. La legge elettorale. Se gli allarmi e le denunce pre-voto non fossero stati sufficienti ad allertare sulla necessità di modificare il pastrocchio, al limite della frode, voluto dal centrodestra, l'esito della consultazione dovrebbe aver dimostrato ampiamente che un paese civile (sì, di questo anche si tratta) non può regolare la rappresentanza democratica e esprimere il governo della nazione, con una normativa studiata a tavolino per ingessare le istituzioni e per favorire una parte politica. Che poi i "saggi" del centrodestra si siano rivelati degli apprendisti stregoni, con una legge che si è per alcuni aspetti ritorta contro di loro, non cambia la gravità della situazione e l'impellente necessità di modificarla. Subito, e non alla scadenza del mandato. Nel programma dell'Unione vi è un accenno a questa necessità. Non è chiaro (come abbiamo diffusamente scritto nel precedente numero), ma è almeno un punto di partenza. Se la coalizione dell'Unione e il Governo Prodi non saranno in

grado di trovare un accordo che salvaguardi il sistema bipolare, la rappresentanza (e la territorialità, di cui diremo appresso) e la governabilità, allora che si dia vita ad un movimento referendario per eliminare lo sconcio antidemocratico (e forse in parte incostituzionale) e dare al paese una legge migliore nell'interesse dell'Italia.

2. Quella legge ha anche favorito l'aspirazione mediatica della campagna elettorale. La mancanza di "veri" candidati sul territorio (cioè, in generale, la mancanza - se si escludono quei candidati *borderline*, incerti sul loro destino, perché legati all'esito della loro lista o coalizione - di aspiranti parlamentari che si contrapponevano ad altri dello schieramento avverso o della stessa lista per conquistare sul campo la propria elezione) ha ridotto la partecipazione dell'elettorato e il coinvolgimento dei militanti. Che è cosa ben diversa dall'affluenza al voto. In questo modo, soprattutto quelle forze più radicate sul territorio hanno pagato un prezzo (scaricato sull'intera coalizione), in termini di risultati conseguiti. Forse uno degli elementi che ha influito, per esempio, sui consensi andati ai Democratici di sinistra (che si potevano prevedere più robusti) può essere questa scarsa (o quantomeno non capillare) mobilitazione indotta dalla legge. Cosicché, venendo in parte meno il contatto diretto, il ruolo della persona sull'orientamento al voto, è cresciuto a dismisura il peso della comunicazione (e della televisione in particolare). Il centrosinistra non può ricadere in questa trappola. Il centrosinistra ha bisogno di un modello di partecipazione attiva, nelle competizioni elettorali e nella vita sociale e politica in generale. Ha bisogno di cittadini che siano attori, protagonisti della vita democratica del Paese, non di semplici spettatori ai quali chiedere, oltre il video, di esprimere una passiva opinione. Ecco perché uno dei cardini della nuova legge non potrà non essere il ripristino del raccordo tra elettore ed eletto, tra territorialità e interessi generali.

3. E' finita la Primavera pugliese e "l'effetto Vendola"?

Assolutamente no. Innanzitutto perché è del tutto improprio riportare il voto politico (di questo voto politico, poi, ancor più, così schiacciato a mo' di referendum pro e contro Berlusconi) con quello per le elezioni

regionali. Certo esiste anche una parte di reciprocità, di influenza, ma non può essere fatto passare come se fosse la stessa cosa. Sarebbe da tener presente ciò che abbiamo detto anche se in Puglia vi fosse stato un tracollo elettorale per l'Unione, figuriamoci di fronte ad una buona tenuta, anzi ad un avanzamento che porta il centrosinistra ad avere il massimo dei voti ottenuti dall'inizio della cosiddetta seconda repubblica. Un centrosinistra che incrementa i suoi voti anche rispetto alla travolgente vittoria delle regionali del 2005. Certo è un centrosinistra che perde in Puglia: è questo è un dato indiscutibile. Tuttavia, non perde i suoi voti, forse rallenta il processo di acquisizione dell'elettorato pugliese, ma conferma il trend che in dieci anni lo ha visto crescere di circa 250.000 voti, mentre il centrodestra sta lì col suo elettorato, perdendo anche qualcosa. Se sarà finito "l'effetto Vendola" e la Primavera pugliese saranno gli atti e le politiche concrete di governo della regione e delle città a determinarlo. Se risponderanno ai bisogni e alle aspettative dei cittadini pugliesi si parlerà ancora per molto della Primavera di Puglia, se, invece, non sarà così, allora si spegneranno le speranze e tutti gli effetti di questo mondo per il centrosinistra. Il vero banco di prova è questo, non il voto delle elezioni politiche del 9 e 10 aprile, per la Regione e per gli Enti Locali. E qualcosa da questo punto di vista occorrerà metterla a punto, soprattutto nei Comuni capoluogo e nelle Province.

4. Il Partito democratico. L'opinione corrente è che il voto abbia premiato più l'Ulivo alla Camera che le singole liste che lo componevano al Senato. E' una valutazione ancora da verificare pienamente. Il dato più importante di queste elezioni, per il centrosinistra, è il maggior consenso venuto dai giovani. E l'impressione che se ne ricava è che sia stato più il voto giovanile ad incrementare il risultato dell'Ulivo (e della coalizione) che non lo specifico *appeal* della lista dell'Ulivo (che comunque ha avuto un buon esito elettorale). Democratici di sinistra e Margherita (e tutta una schiera di osservatori) ritengono che l'esito elettorale spinga ad accelerare il processo unitario e fondativo del nuovo partito. Sarà un percorso non privo di ostacoli. E in

ogni caso dovrà essere un percorso basato sulla chiarezza degli obiettivi: ricerca di un quadro di valori comuni, collocazione internazionale, programmi chiari, regole, strutture. Il Partito democratico (su cui torneremo in altra occasione) non può essere simile ad un'alleanza elettorale permanente, ma elettorale. Chi vi vorrà aderire (e chi già aderisce ai partiti costituenti) non lo farà solo per battere il Berlusconi di turno, ma lo farà (o vorrà continuare a farlo) per partecipare ad una organizzazione politica della quale condivide principi, valori essenziali, riferimenti culturali, programmi. Insomma vorrà sentirsi a casa sua, dove si discute, c'è pluralismo, punti di vista diversi, ma dove si sente parte di un progetto comune. Una volta si sarebbe detto di una visione del mondo, comune.

5. L'Unione. Il Partito democratico nascerà, se nascerà, tra l'altro, per dare "un baricentro", "una stabilità", "un timone" - è stato detto - all'Unione. Anche perché, con i numeri risicati dell'esito elettorale, di questi requisiti la coalizione ha bisogno. E allora, perché non provare a far diventare davvero l'Unione la Casa di tutta la coalizione, con regole, principi, strutture. Si potrebbe dare stabilità e coordinamento maggiore alla coalizione e nello stesso tempo lasciare, a chi lo vorrà, la possibilità di rimanere se stessi, con la propria autonomia e la propria storia. Un apporto per la Casa di tutti, senza annullarsi in operazioni che dovranno essere ben chiare, per suscitare la passione quotidiana e non la semplice disponibilità al voto negli appuntamenti elettorali.